

COMUNITÀ

L'analisi

La crescita non verrà da sola



SEGUE DALLA PRIMA

Ma far suonare il campanello d'allarme è la continua conferma dei dati deludenti sull'andamento dell'economia italiana. La recessione è finita da mesi, eppure non si vedono segni significativi di ripresa; il dato è particolarmente preoccupante proprio alla luce della caduta precedente, cui avrebbe dovuto seguire un rimbalzo ben più deciso.

La mancata ripresa è un rebus che gli economisti faticano a decifrare. La spiegazione sta probabilmente in una molteplicità di fattori concorrenti, internazionali (il rallentamento delle economie europee più forti e dei Paesi emergenti) e nazionali di natura sia congiunturale (anni di politiche di austerità hanno lasciato il segno) che strutturale (la moneta unica, l'inadeguatezza della nostra specializzazione produttiva).

Il nuovo governo aveva puntato le sue carte su un rilancio dei consumi (gli 80 euro) rinviando alla seconda parte dell'anno la definizione delle coperture e il conseguente contraccolpo negativo sulla domanda. La scommessa era che l'effetto positivo immediato potesse creare le condizioni per rendere meno dolorosa la successiva quadratura del bilancio. Dati e previsioni sembrano invece confermare che l'aumento del potere di acquisto dei dipendenti, percepito forse come non permanente nonostante le rassicurazioni del governo, non ha fornito la spinta sperata.

Lo stesso annuncio di riforme economiche radicali, se da un lato serve a rassicurare l'Europa e a conferire al governo un'immagine di dinamismo, dall'altro potrebbe aver determinato un contesto di incertezza poco favorevole alla ripresa. Se la prospettiva di tagli nel pubblico impiego, nelle forniture pubbliche, nella sanità, ha ovvi effetti negativi sulle decisioni di investimento delle imprese fornitrici e sulle decisioni di spesa dei dipendenti pubblici interessati, l'incertezza su riforme annunciate ma ancora indefinite finisce per influenzare i comportamenti di una platea ben più ampia di quella rappresentata da coloro che saranno effettivamente colpiti; il timore di essere tra coloro che verranno penalizzati può frenare l'acquisto di beni durevoli e l'avvio di programmi di

spesa a lunga scadenza.

La partita vera sarà giocata in autunno, con la legge di stabilità 2015 ma prima ancora con la nota di aggiornamento del documento di economia e finanza, che dovrà indicare eventuali interventi correttivi per il 2014. Con le prospettive di crescita riviste al ribasso, sembra difficile che l'Italia possa evitare la procedura di infrazione. Il ministro Padoa-Schioppa sembra confidare nella conquista di spazi di flessibilità. Lo sforzo di allentamento degli ottusi vincoli europei che impediscono politiche espansive va sostenuto. Del resto, lo sforzo del governo Letta per rispettare tali vincoli non è stato premiato come forse si sperava, a dimostrazione che fare i compiti a casa non basta ad ammorbidire chi conduce la politica europea. Resta da capire se l'approccio più aggressivo del governo Renzi possa portare a risultati diversi. E presto per dirlo, il semestre di presidenza italiana è solo all'inizio, ma a giudicare dalla mancata concessione di un pur blando rinvio del pareggio strutturale al 2016 c'è di che essere pessimisti.

Va inoltre considerato che qualche decimale di flessibilità servirebbe forse ad evitare tagli pesanti al welfare ma difficilmente, in mancanza di un'azione espansiva concertata a livello europeo, potrebbe determinare un'inversione di rotta. Parte delle speranze sono riposte in un possibile programma di investimenti finan-

ziato con project bond europei. L'interrogativo a riguardo è tuttavia sulla disponibilità dei nostri partner, sui tempi di attuazione e sulla dimensione del programma: troppe volte i tavoli europei si sono risolti in misure poco più che simboliche.

Non facciamoci dunque troppe illusioni: non esiste il proiettile d'argento, la formula magica, capace di portarci senza costi fuori della crisi. Ciò non significa tuttavia che l'unica possibilità sia quella di proseguire sul sentiero tracciato delle politiche di austerità, la cui inefficacia risulta ogni giorno più evidente. Non è un caso che sempre più economisti, anche tra quelli meno «eterodossi», comincino a suggerire vie d'uscita non convenzionali. Guido Tabellini ha recentemente suggerito la strada dell'acquisto di titoli pubblici da parte della Bce; Lucia Reischlin ha parlato esplicitamente di ristrutturazione del debito. Sono proposte che mettono in discussione alcuni totem, quali la separazione tra politica monetaria e politica fiscale nell'azione della Bce e l'intangibilità degli interessi dei detentori di debito pubblico. Totem cui corrispondono evidenti interessi nazionali. Proprio per questo è molto difficile che tali soluzioni siano accettate. Bisogna avere tuttavia consapevolezza che l'alternativa è arrivare al punto di dover abbandonare, prima di quando ci aspettiamo, il totem dei totem, quello dell'irreversibilità della moneta unica.

Maramotti



l'Unità in lotta

Un giornale vivo che serve alla sinistra



DA QUESTE STESSE COLONNE, STEFANO PIEDIMONTE, APPENA UN PAIO DI GIORNI ORSONO, RACCONTAVA come l'Unità sia stata e sia tutt'ora un «miracolo di accoglienza», uno dei pochi, l'unico forse tra i quotidiani italiani nel quale ci sia spazio, sempre, per il nuovo, per l'inedito, per chi desidera affacciarsi sul versante pubblico della cultura. A Piedimonte capitò che l'Unità pubblicasse un'anticipazione del suo romanzo d'esordio; io ricordo d'essere stato accolto addirittura «in fasce», quando un romanzo neppure l'avevo pubblicato, ma ciò nonostante in prima pagina, nell'anniversario della Liberazione del 2012, figurava il mio nome e il rimando alle pagine interne dov'era un racconto che dedicavo al 25 aprile. Sarà perché la traccia che mi lega a questo giornale s'aggancia

indissolubilmente a quella data carica di storia e che simboleggia da quasi settant'anni la difesa di un sogno; sarà perché in cuor mio l'Unità è il quotidiano che giorno via giorno resiste e scommette; sarà perché la sua è una delle storie più straordinarie dell'editoria di casa nostra; ma a me l'Unità serve, non voglio che non esista più, mi piace. Chiudere l'Unità sarebbe come vedersi crollare sulle ginocchia i campi ordinati di lettere e di parole che hanno fatto grande, importante, autorevole un'idea di mondo che certo, come qui ha ricordato Sandra Petrangola, è cambiata, ma sempre in maniera seria, sofferta sì, eppure meditata e aperta al futuro.

Non voglio ripetere i giusti elogi (o i giovevoli rilievi) che altri prima di me hanno dedicato a questo pezzo di storia che è l'Unità. Voglio solamente lanciare l'urlo d'incoraggiamento, ora che siamo alla stretta finale e i conti, se devono tornare, li si faranno di qui a pochissimi giorni. È un grido d'affetto, retorico forse, ma necessario come un sentimento sgovernato (e che cade, per ironia, nell'anno del novantesimo anniversario).

Perché tu, Unità, anche quando i pericoli furono supremi, hai combattuto e vinto, strisciando nel fondo, raschiando le gocce d'inchiostro pur di mandar fuori, in tempi bui, il foglio di idee ariose che altri aspettavano di schiacciare con lo stivale lustrato; varrebbe la pena che tu seguitassi a esserci solo per dire che ancora esiste quel giornale che rocamboleschi intellettua-

li riuscivano a comporre, clandestinamente, nel chiuso d'una cantina, o dal confino addirittura. Tu, nei tuoi novant'anni di storia, sei e sei sempre stata un giornale giovane, come ragazze e ragazzi poco più che adolescenti furono quelli che smisero i giochi e presero i fucili per impartigliarsi. Nelle sofferenze Tu hai trovato la spinta a uscire, con l'orgoglio dei grandi titoli, con la profonda tenacia di chi è capace a non mollare.

La storia dell'Unità non deve avere epiloghi, dunque; di rischi, di arresti bruschi ne ha subito più d'uno, eppure tutti sono serviti per trovare nuove prove d'esserci. E oggi ancora, il giornale che state tenendo tra le mani c'è perché una passione lo sostiene (e sottolineo che si tratta di una vera Passione, di donne e di uomini che lavorano nonostante tutto, senza stipendio, senza certezze per il domani), perché, seppur dimidiata e ferita, l'Unità non crolla, non abbandona il lettore, quello di ieri, e quello di domani.

E se è sacrosanto ciò che Paolo di Paolo scriveva pochi giorni fa («C'è spazio e c'è bisogno che il cantiere della sinistra, di una sinistra aggiornata e attrezzata ad affrontare il nuovo secolo, disponga ancora di questo architrave essenziale»), urge però - ed è il caloroso e definitivo augurio di chi prova per questo foglio un vero punto d'affetto - che tale cantiere della sinistra possa, anzi debba edificarsi su un terreno solido e di pregio, nel cui abbraccio sia rispettata la dignità anche dell'ultimo dei lavoratori.

Atipici a chi?

Quei film sul lavoro da Lang a Loack



IMMAGINATE UN ROMANZO CAPACE DI ESTRARRE UNA SCENEGGIATURA DA UNA MONTAGNA DI PELLICOLE DEDICATE AL LAVORO. Con i drammi, le rivolte, le conquiste, l'incidenza del lavoro sulla vita di ciascuno di noi. In bianco e nero, a colori, in 3D. Da Fritz Lang a Ken Loack. Qualcuno ha messo in atto questa impresa. È Ferruccio Pelos, un dirigente sindacale, nel passato ai vertici della Cisl, che ha mantenuto una passione infinita per il cinema. È possibile trovare qui (www.nuovi-lavori.it/index.php/home-newsletter) la sua storia di «cinema e lavoro» giunta ormai al ventisettesimo capitolo (anni 89-90).

Tutto inizia con il film del regista tedesco Fritz Lang «Metropolis» del 1927. Racconta, spiega, una megalopoli che nel 2026 ospita al primo livello abitanti ricchissimi, mentre al piano sottostante gli operai lavorano come schiavi. Scatta una rivolta che termina con una specie di «patto sociale». Un film giudicato da Luis Bunuel come retorico e pedante, anche se sconvolgente «come il più bel libro d'immagini mai visto».

Un altro film citato, del 1934, appare come un'anticipazione del futuro neorealismo italiano. È «Toni» di Jean Renoir, la storia di un cavapietra italiano emigrato a Martigues. Tra i collaboratori appare Luchino Visconti. Mentre nel 1935 il film americano di Frank Borzage, «Il Ponte», narra di emigrati poveri, bimbi abbandonati, disoccupati, scioperi e rivolte operaie. Tutto ruota attorno al ponte «Golden Gate Bridge» di S.Francisco. Siamo alla vigilia dell'uscita di un'opera che rappresenterà una pietra miliare per questo filone filmico. È «Tempi moderni» (1936) di Charles S. Chaplin, con quell'operaio alla catena di montaggio, «vittima e cavia di macchine e di sistemi che lo fagocitano». Pelos cita il critico Raimond Durnail che aveva parlato di una denuncia de «l'asservimento dell'uomo ai dogmi della produttività, sia nel regime del Profitto, sia in quello dello Stakanovismo».

Siamo solo al primo capitolo. L'autore percorre anno dopo anno, accompagnando la descrizione dei film ai grandi avvenimenti politico-sociali. Nell'ultimo capitolo, il ventisettesimo, si parla degli anni 1989 e 1990. Siamo al tempo della caduta di Berlino e anche di sommovimenti che scuotono il mondo. Nonché della prima espansione del World Wide Web. E i film dedicati al lavoro? La rassegna cita poche pellicole. Tra queste un documentario di Michael Moore «Roger & Me» con la vicenda di trentamila disoccupati usciti dalla General Motors, dopo la chiusura di ben 11 stabilimenti. Moore, annota Pelos, descrive, con populismo e grande umorismo, «la faccia peggiore degli USA e del capitalismo senza regole». C'è poi un altro film russo, scarsamente diffuso «Sta fermo, muori e resuscita» di Vitali Kanevskij. La storia riguarda un campo di prigionia e di lavoro di Suchan in Siberia nel 1947.

Un terzo film «La fiammiferia» arriva dalla Finlandia. Il regista è Aki Kaurismäki che offre la terza parte di una trilogia proletaria, con il ritratto di Iris, un'operaia che tenta il suicidio, compie omicidi e attende indifferente la polizia. Mentre l'inglese Jim Sheridan con «Il mio piede sinistro» narra la storia realmente vissuta da Christy Brown (1932-81) nato in una famiglia operaia irlandese. Un paraplégico che riesce a esprimersi col piede sinistro, diventando pittore e scrittore. Diverse le altre opere su cui si sofferma Pelos per quei due anni: «Rosalie va a far la spesa» del tedesco Percy Adlon, «Un mondo senza pietà» della francese Eric Rochant, «Romuald & Juliette» della francese Coline Serreau. Non sono state trovate invece opere italiane degne di essere segnalate. Lo stesso fenomeno è riscontrato nel 1990 con molte opere straniere e solo un paio italiane. Ovverossia «Pummarò» con la regia di Michele Placido e «La famiglia Buonanotte» di Carlo Liconi.

L'autore, Ferruccio Pelos, dedica anche una puntata speciale al rapporto tra il lavoro e le grandi speculazioni finanziarie degli ultimi anni. Un ulteriore ricostruzione sintetizzabile in queste sue parole: «Come Chaplin ed altri registi ci descrissero la catena di montaggio, il conflitto sociale, e la Grande Depressione, molti registi, quasi tutti americani ci parlano oggi di finanza virtuale, di economia speculativa, di politici finanziari e brokers senza morale né scrupoli, del desiderio di potere e di ricchezza, dei guasti del capitalismo selvaggio».

<http://ugolini.blogspot.com>